

L'EDITORIALE

Regole e deroghe da Roma a Bruxelles

CONTI PUBBLICI

Regole e deroghe da Roma a Bruxelles

di **Dino Pesole**

Regole e deroghe. Una prassi che ben conosciamo, abituati come siamo a individuare nelle pieghe della legislazione di casa nostra tutti i possibili varchi interpretativi. Il punto è che questa prassi sembra affermarsi anche a Bruxelles. Regole scolpite nelle tavole dell'armamentario tecnico/giuridico che guida scelte e raccomandazioni di politica economica rivolte a tutti i Paesi membri, che poi vengono inevitabilmente reinterpretate in sede politica e "derogate", appunto.

Un caso che ci investe direttamente, ora che il Governo sta per approvare il Documento di economia e finanza e il Piano nazionale di riforma. Va benissimo la flessibilità di cui peraltro il nostro paese ha già fruito per 19 miliardi nel biennio 2015/2016, cui vanno ad aggiungersi circa 7 miliardi per l'anno in corso. E pare sacrosanto anche avviare una discussione su ulteriori margini da spuntare nel 2018, nel confuso intreccio di parametri contabili comunque da rivedere: deficit strutturale, deficit nominale, calcolo del Pil potenziale e rispetto della regola del debito, tanto per citarne alcuni.

Il punto è che bisognerebbe avere il coraggio e la volontà politica di cambiarle, quelle regole, evitando così di farle diventare materia di defaticante trattativa su qualche decimale in più o in meno di flessibilità. Fino a che non si metterà mano scariamente a una modifica del set di regole definito per gran parte negli anni della grande crisi (dal Fiscal compact, al Six Pack e al Two Pack), fino a spingersi a rivedere anche i famosi parametri di Maastricht, ci troveremo tra breve nuovamente a fare i conti con numeri e stime macroeconomiche inevitabilmente ad alto tasso di variabilità, anche perché basati su scenari in progress. Il tutto andrà ricalibrato in settembre, quando si comincerà a definire l'ossatura della prossima manovra di bilancio.

Già, ma allora non ha molto senso che in maggio la Commissione Ue si pronuncii sui conti pubblici del nostro Paese (brandendo l'arma della procedura per disavanzo eccessivo, motivato dal mancato rispetto della "regola del debito"), quando appare chiaro fin d'ora che occorrerà trattare nuovamente sul percorso di riduzione del deficit strutturale.

Il paradosso è che ora Bruxelles impone all'Italia una correzione dello 0,2% del Pil, quando è già sostanzialmente scritto che il tragitto previsto dalle regole europee (un taglio di

almeno lo 0,5% del Pil l'anno fino al raggiungimento del pareggio) non potrà essere rispettato, perché richiederebbe in ottobre una manovra correttiva sui saldi di almeno 20 miliardi.

Un'altra deroga all'orizzonte? Probabilmente sì, ma la Commissione Ue potrà comunque presentare in maggio ai riottosi governi rigoristi europei (Germania in testa) il "prezioso" esito del negoziato in atto con Roma da mesi: la correzione di 3,4 miliardi che il Governo varerà a metà di questo mese di aprile. Il tutto pur mantenendo una qualche riserva sull'esito della flessibilità già concessa, in particolare attraverso la clausola sugli investimenti.

Spostiamo l'attenzione sull'Iva. È la stessa commissione Ue a sollecitare da tempo il trasferimento del prelievo dai fattori produttivi ai consumi. L'occasione è offerta dalle prossime clausole di salvaguardia: 19,6 miliardi sotto forma di incremento di Iva e accise, pronti a scattare dal prossimo anno. Aumenti che il Governo (come peraltro già avvenuto nel 2015 e 2016) intende disinnescare. Ma il problema è che per evitare l'aumento dell'Iva occorrerà mettere in campo nuovamente l'arma del maggior deficit. Dunque non più l'1,2% previsto dalla Nota di aggiornamento del Def del settembre 2016, ma l'1,8-2%, fermo restando che andranno comunque individuate ulteriori risorse compensative per finanziare gli interventi "espansivi" in agenda, a partire dal taglio del costo del lavoro. Vi è dunque da attendersi un

altro, accesso round negoziale tra Roma e Bruxelles. Tanto varrebbe riconoscere che quei parametri (in primis il deficit strutturale) andrebbero rivisti per cedere il passo a nuovi e più manovrabili indicatori (ad esempio l'andamento della spesa). L'istruttoria avviata in anno fa all'Ecofin informale di Amsterdam è tuttora ferma ai blocchi di partenza.

Nel menu della manovra 2018 rispunta anche il dossier delle agevolazioni fiscali. Il taglio selettivo rispetto alle attuali 444 *tax expenditures* è stato finora regolarmente rinviato a tempi migliori. Ma in questo caso, l'Europa c'entra poco. Se non fosse che per verificarne l'impatto, la Commissione Ue applica il criterio del "sistema fiscale vigente", valutando se ciascuna spesa fiscale rappresenti o meno un elemento di carattere strutturale. Per il Governo è semplicemente uno degli addendi possibili della prossima manovra. Gli 80 concessi dal governo Renzi ai redditi medio-bassi sono classificati peraltro come maggiori spese e non come minori entrate. Non sarà giunto il momento di semplificare drasticamente tutta questa complessa architettura contabile europea?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

